

BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELLE ARTI – SEZIONE ARCHEOLOGICA
UNIVERSITÀ DI SIENA

PIOMBINO

LA CHIESA DI SANT'ANTIMO SOPRA I CANALI
Ceramiche e architetture per la lettura archeologica
di un abitato medievale e del suo porto

a cura di

GRAZIELLA BERTI e GIOVANNA BIANCHI



All'Insegna del Giglio

BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELLE ARTI – SEZIONE ARCHEOLOGICA
UNIVERSITÀ DI SIENA

Collana fondata da Riccardo Francovich

Direzione: Marco Valenti

Fotografie e disegni

I disegni dei capitoli 5.7 e 7 sono di Debora Quaglia.

Le tavole del capitolo 12 sono di Ilaria Orlandini.

La rielaborazione delle schede del capitolo 5 si deve a Ilaria Orlandini ed Elisa della Rosa; a quest'ultima si deve anche la rielaborazione dei grafici del medesimo capitolo.

Le immagini fotografiche storiche e di archivio riprodotte nel volume sono state reperite in occasione delle ricerche iconografiche curate da Riccardo Belcari per l'allestimento del Museo del Castello e della Città di Piombino

I disegni e le foto sono degli singoli autori dei singoli contributi salvo diversa indicazione

In copertina: Forme ceramiche di riempimento della volta della chiesa di Sant'Antimo in corso di scavo (foto G. Fichera).

In quarta di copertina: Catino di produzione tunisina.

ISBN 978-88-7814-460-6

© 2007 – All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel 2007

Tipolitografia Toccafondi s.r.l.

Edizioni all'Insegna del Giglio s.a.s.

via della Fangosa, 38: 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

*Tutti coloro che se ne vanno ci lasciano addosso un po' di sé:
è questo il segreto della memoria. Se è così, allora mi sento
più sicura, perché so che non sarò mai sola*

INDICE

11	PREMESSA, di Giovanna Bianchi
13	INTRODUZIONE, di Sauro Gelichi
17	1. L'INDAGINE NEL COMPLESSO ARCHITETTONICO DI SANT'ANTIMO SOPRA I CANALI. IL CONTESTO URBANO DI RIFERIMENTO E LA RICERCA ARCHEOLOGICA, di Giovanna Bianchi
33	2. L'EDIFICIO ATTRAVERSO LE FONTI SCRITTE, di Maria Luisa Ceccarelli Lemut
47	3. ARCHEOLOGIA DELL'ARCHITETTURA DEL CANTIERE DI COSTRUZIONE DELLA CHIESA, di Giuseppe Fichera
47	3.1 La sequenza stratigrafica delle murature
48	3.1.1 <i>Periodizzazione</i>
52	3.1.2 <i>Corpo di fabbrica 1: la Chiesa. Analisi dei paramenti esterni</i>
79	3.1.3 <i>Analisi dei paramenti interni. L'abside (PG 1000-1100-1700)</i>
95	3.1.4 <i>La volta</i>
98	3.1.5 <i>Corpo di fabbrica 2: la Torre campanaria. Analisi dei paramenti esterni</i>
114	3.1.6 <i>Gli spazi esterni alla chiesa: il corpo di fabbrica 3</i>
116	3.2 I materiali delle architetture
116	3.2.1 <i>Le tecniche murarie e i materiali da costruzione</i>
119	3.2.2 <i>Mensiocronologia dei laterizi</i>
129	3.2.3 <i>Mensiocronologia degli elementi lapidei</i>
131	3.2.4 <i>Analisi delle aperture</i>
135	3.2.5 <i>I segni lapidari</i>
137	3.3 Dalle evidenze materiali alle pratiche costruttive
145	3.4 Sequenza tecnologica e specializzazione delle maestranze
149	4. LO SCAVO DEL RIEMPIMENTO DELLA VOLTA, di Giuseppe Fichera
149	4.1 Metodologia di lavoro e gestione dei dati
151	4.2 Architetture e ceramiche con funzione strutturale. La volta di Piombino e altri casi dell'Italia centro-settentrionale
159	5. LE CERAMICHE DELLA VOLTA ABSIDALE CON RIVESTIMENTI VETRIFICATI, di Silvia Liguori
159	5.1 "Maiolica arcaica" pisana
159	5.1.1 <i>Breve analisi del ciclo produttivo</i>
161	5.1.2 <i>Forme aperte</i>
162	5.1.3 <i>Forme chiuse</i>
167	5.1.4 <i>Tipologie decorative</i>
169	5.1.5 <i>Alcune considerazioni sulla denominazione e sulla capacità volumetrica dei boccali</i>

172	5.2 “Invetriata monocroma” di produzione pisana
173	5.2.1 <i>Forme chiuse</i>
174	5.2.2 <i>Forme aperte</i>
177	5.3 “Graffita arcaica” ligure
177	5.3.1 <i>Forme aperte</i>
181	5.3.2 <i>Tipologia dei motivi decorativi</i>
182	5.4 Ceramica tunisina a “cobalto e manganese su smalto bianco”
184	5.5 Altre ceramiche d’importazione
189	5.6 Breve catalogo degli impasti
190	5.7 Repertorio dei motivi decorativi
216	5.8 Catalogo delle forme ceramiche
297	6. ANALISI ARCHEOMETRICHE IN SEZIONE SOTTILE DI ALCUNI REPERTI CERAMICI E DI LATERIZI, di Claudio Capelli, Roberto Cabella
297	6.1 Le ceramiche da mensa
297	6.2 I laterizi
300	6.3 Discussione dei dati
301	7. LE CERAMICHE NON RIVESTITE E CON RIVESTIMENTI VETROSI RINVENUTE NELLA VOLTA ABSIDALE, di Francesca Grassi
301	7.1 Introduzione
302	7.2 La ceramica da cucina e da dispensa della volta
302	7.2.1 <i>Ceramica grezza non rivestita modellata a mano</i>
306	7.2.2 <i>Ceramica grezza non rivestita modellata al tornio</i>
306	7.2.3 <i>Ceramica grezza con invetriatura</i>
307	7.2.4 <i>Ceramica depurata non rivestita</i>
310	7.3 Conclusioni
312	APPENDICE. Catalogo degli impasti delle ceramiche grezze prive di rivestimento e con rivestimento vetroso, di Laura Basile
315	8. LE CERAMICHE DELLA TORRE CAMPANARIA, di Graziella Berti
327	9. ANALISI DEI RESIDUI ORGANICI ASSORBITI NELLE CERAMICHE NON RIVESTITE DEL RIEMPIMENTO DELLA VOLTA ABSIDALE, di Alessandra Pecci, Laura Salvini
327	9.1 Introduzione
327	9.2 I materiali campionati
329	9.3 Metodologia
330	9.4 Risultati delle analisi dei recipienti ceramici
330	9.4.1 <i>Le olle che non presentano tracce di fumigazione</i>
330	9.4.2 <i>Le olle piccole</i>
331	9.4.3 <i>Le olle medio piccole</i>
332	9.4.4 <i>Le olle medio grandi</i>
332	9.4.5 <i>Le olle grandi</i>

334	9.4.6	<i>Le olle-colatoio</i>
336	9.4.7	<i>Il tegame</i>
336	9.4.8	<i>I boccali e la brocca</i>
338	9.4.9	<i>I catini in ceramica depurata</i>
339	9.5	Conclusioni
347	10.	PLASTICA ARCHITETTONICA E SCULTURA DEL DUECENTO A PIOMBINO, di Riccardo Belcari
347	10.1	Introduzione
347	10.2	I peducci della volta di Sant'Antimo sopra i Canali
348	10.3	La fonte dei Canali di Marina
361	10.4	Maestri costruttori e scultori a Piombino e nel territorio della diocesi di Massa e Populonia tra XII e XIII secolo
369	11.	LE CERAMICHE DI SANT'ANTIMO NEL QUADRO DELLE IMPORTAZIONI E DELLE PRODUZIONI LOCALI DI PISA NEL XIII SECOLO, di Graziella Berti
369	11.1	I "bacini" della torre
369	11.2	Le ceramiche della volta
369	11.2.1	<i>Gli aspetti ceramologici</i>
377	11.2.2	<i>Gli aspetti connessi con le tecniche edilizie</i>
385	12.	DALLA PROGETTAZIONE DI UNA CHIESA, ALLA DEFINIZIONE DEGLI ASSETTI ABITATIVI DELLA VAL DI CORNIA TRA XIII E XIV SECOLO, di Giovanna Bianchi
385	12.1	L'archeologia dell'architettura di un centro storico come racconto di eventi. Procedure metodologiche
387	12.2	Piombino e la Val di Cornia prima del Duecento
391	12.3	Riprogettare un abitato. La trasformazione di Piombino da castello a "quasi-città" portuale
402	12.4	Politiche edilizie nei centri di popolamento del territorio tra XIII e XIV secolo
407	12.5	Pisa e la "costruzione" di un sistema di controllo territoriale. Considerazioni conclusive

PREMESSA

Ultimare questa pubblicazione non è stato semplice per una serie concomitante di motivi. Innanzitutto i tempi della ricerca. Circa tre anni, come si spiega nel primo capitolo del volume, sono trascorsi dal 2003, quando avvenne il recupero delle ceramiche della volta, nella attesa di completare l'estrazione dei restanti reperti e prendere parte ai lavori di scavo per la realizzazione del parcheggio sottostante la chiesa, in modo da arricchire i dati già raccolti con nuove informazioni.

In seguito, quando ormai avevamo deciso di intraprendere l'edizione, l'abbandono di Silvia Liguori che ha scelto di seguire altre strade professionali, rendendo non semplice per chi scrive e Graziella Berti sistemare i numerosi e complessi dati contenuti nella sua tesi di laurea in funzione della loro pubblicazione.

Poi la scomparsa di Riccardo Francovich. Lui voleva fortemente la pubblicazione di questi lavori e chi scrive era stata più volte, ed in maniera energica, sollecitata a completare l'edizione. Nei primi giorni di marzo 2007 avevo consegnato a Riccardo in formato digitale tutti i contributi, eccetto il capitolo finale, in corso di scrittura. Nella nostra ultima telefonata mi disse che ne avremmo discusso nel prossimo incontro. Quel confronto non c'è mai stato e 'Piombino' è rimasto uno dei tanti punti che mi ero segnata in agenda di cui parlare con lui la mattina del 30 marzo, prima della ormai nota riunione a Firenze a cui non è mai arrivato.

Lo stato d'animo di questi ultimi mesi, il grande numero di impegni da affrontare, l'insostenibile senso di vuoto da combattere giorno dopo giorno, hanno bloccato ulteriormente la conclusione del volume.

Per questo, mai come in questa occasione, devo dei ringraziamenti ad una serie di persone senza le quali questo libro non avrebbe visto luce ed in particolare a Elisa Della Rosa, Giuseppe Fichera, Ilaria Orlandini, Francesca Paris, Debora Quaglia, Francesco Venturini, miei insostituibili collaboratori che tanto si sono prodigati per la buona riuscita dell'edizione.

La grande competenza, la pazienza e la continua disponibilità di Graziella Berti l'hanno resa per me un'indimenticabile 'compagna di viaggio' nei non facili percorsi di questa ricerca.

I continui scambi di idee con Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Riccardo Belcari ed i loro suggerimenti hanno costituito un importante contributo a questo volume che va ben oltre i saggi da loro scritti.

Un ringraziamento con il cuore a Sauro Gelichi per i suoi incoraggiamenti, per i preziosi consigli e per avere accettato di scrivere l'introduzione ai testi.

GIOVANNA BIANCHI
Siena, agosto 2007

INTRODUZIONE

Nelle conclusioni di questo volume, Giovanna Bianchi riprende una citazione da *Le Città Invisibili* di Calvino nella quale, a proposito di Zaira, si istituisce una efficace correlazione tra l'agire degli archeologi e il significato della fonte materiale. Il libro di Calvino offre, come è noto, una serie nutrita di metafore spendibili per coloro che di mestiere si occupano di investigare il passato e così, anche a me, piace iniziare questa introduzione riandando ad un altro passo dello stesso volume, quello nel quale, ad un certo punto della narrazione, Calvino fa dire al Kublai Kan:

«D'ora in avanti sarò io a descrivere le città [...] Tu, nei tuoi viaggi verificherai se esistono».

Ma le città visitate da Marco Polo erano sempre diverse da quelle pensate dall'imperatore.

«Eppure io ho costruito nella mia mente un **modello** di città da cui dedurre tutte le città possibili – disse Kublai – Esso racchiude tutto quello che risponde alla **norma**. Siccome le città che esistono s'allontanano in vario grado dalla norma, mi basta prevedere le **eccezioni** alla norma e calcolarne le combinazioni più probabili» (I. CALVINO, *Le Città Invisibili*, Torino 1972, p. 75; il grassetto è mio). Marco tuttavia propone un'alternativa; partire non dalla norma ma dalle eccezioni. «[...] Se una città così è quanto c'è di più improbabile, diminuendo il numero degli elementi abnormi arriverò a trovarmi davanti una delle città che, pur sempre in via d'eccezione, esistono». Tuttavia non si può andare troppo oltre perché il risultato sarebbe, in ogni caso, quello di ottenere città troppo verosimili per essere vere.

Come nel tentativo di Kublai Kan/Marco, anche questo libro parte da una norma per riconoscere e isolare le eccezioni o, se si preferisce, attraverso le eccezioni cerca di riandare ad una norma. La norma a cui si tende è l'individuazione di una regolarità dei processi che hanno disegnato uno spazio geografico (la Val di Cornia) nei secoli posteriori al Mille, nel periodo cioè dell'affermazione delle Signorie territoriali prima, e delle identità comunali, poi; le eccezioni sono rappresentate dalle variabili che, all'interno di questo contesto, caratterizzano il fenomeno dell'abitato di Piombino e degli insediamenti contermini. Il volume, infatti, è solo apparentemente dedicato ad un edificio (la chiesa di S. Antimo) e ad uno straordinario ritrovamento (le ceramiche nelle volte dell'abside). In realtà esso, muovendosi da un luogo specifico (la chiesa pievana e il porto), si indirizza ad analizzare l'ascesa di un castello-città (Piombino) e dei suoi abitanti, per arrivare poi a contestualizzare tale ascesa nel quadro delle politiche economiche, sociali ma anche culturali, dell'egemone comune

cittadino di Pisa. In sostanza, come nei risultati più riusciti, è una ricerca sulle fonti materiali che si pone l'obiettivo di capire le relazioni e, dopo di questo, riandare alla verosimiglianza della storia.

L'articolazione tematica del volume, tuttavia, impone una presentazione che valorizzi e discuta anche singolarmente alcune delle prospettive nuove che il lavoro ha messo in evidenza. E dunque sarà opportuno partire proprio, anche per il suo aspetto di eccezionalità, dal ritrovamento delle ceramiche nelle volte dell'abside della chiesa, paragonabile, per carattere, qualità e numero dei materiali, a quello recentissimo del Carmine di Siena, o ai più storicizzati contesti del Palazzo Pubblico di Montalcino (degli anni '20 del secolo scorso) e del refettorio del Convento di San Francesco ad Assisi (anni '60, sempre del secolo scorso). Si tratta di un ritrovamento significativo per la tecnica impiegata, quella cioè di inserire ceramiche nelle volte, discussa da Graziella Berti nel quadro di una panoramica nazionale, ma anche per il tipo di oggetti utilizzati e, direi, per la loro datazione. Rispetto ad altri contesti, pure significativi, questo di S. Antimo si viene infatti a collocare proprio in un momento cruciale per la storia della "maiolica arcaica" pisana (cioè la prima metà del secolo XIII), che, per questo periodo e per questo tipo, è come dire della maiolica italiana tout court. Da qualche tempo, infatti, gli studi sulle prime ceramiche smaltate pisane hanno messo in evidenza la centralità di questa città quale luogo di mediazione tecnologica, datandosi, i suoi primi contesti noti, al terzo decennio del '200 (i "bacini" della chiesa di Santa Cecilia). Tuttavia, proprio il carattere peculiare delle attestazioni pisane (in prevalenza ceramiche architettoniche), nel passato aveva inevitabilmente focalizzato l'attenzione sulle forme aperte, relegando in una sorta di cono d'ombra quello che più di altri sembra il marcatore per antonomasia della "maiolica arcaica", cioè il boccale con piede svasato (nella duplice versione con il corpo sferoidale e con il corpo ovoide). Ora, questo ritrovamento, con le sue 300 e più forme chiuse di "maiolica arcaica" pisana, riesce finalmente a colmare questa lacuna, offrendo un sorprendente, anche se per taluni aspetti prevedibile, risultato. La quasi totalità dei boccali rinvenuti nelle volte della chiesa di S. Antimo di Piombino riproduce, in maniera precisa, il prototipo standard del recipiente di "maiolica arcaica", quale noi lo conosciamo dai ritrovamenti più antichi dell'Italia centrale (Assisi, Orvieto, Montalcino, Firenze) e dell'Italia settentrionale (Bologna e Ravenna). Questo dato rende meno distanti i tratti che caratterizzano la "maiolica arcaica" pisana da quelli del filone c.d. centro-ita-

liano (rappresentati dai ritrovamenti, e dai centri di produzione, ubicati nel cuore della penisola). Se torniamo, dunque, alle cronologie e teniamo per ferme, come è giusto che sia, quelle pisane della chiesa di Santa Cecilia (terzo decennio del '200) e quelle di Piombino (secondo quarto del '200, non oltre la metà del secolo, come si suggerisce anche in questa sede), tali date restano ancora le più precoci note in Italia per la "maiolica arcaica" (con l'eccezione dei casi anomali dei "bacini" della chiesa di San Lanfranco a Pavia, dei mattoni smaltati della cattedrale, sempre di Pavia, e di alcune mattonelle nel complesso della chiesa di San Francesco di Assisi, su cui tuttavia non è luogo soffermarsi in questa sede). Non vi è dubbio, allora, che esce rafforzata l'ipotesi, avanzata a suo tempo da Graziella Berti, che sia proprio Pisa il tramite attraverso il quale si diffuse la tecnica della smaltatura nel centro-nord della penisola; e, se non proprio l'unico, come paiono dimostrare altre esperienze individuate ad esempio in Liguria (continuo a pensare che qui vadano ubicate le fornaci della c.d. "proto-maiolica savonese"), il centro che più di altri seppe farsi tramite tecnologico verso l'interno. Tutto questo è stato già spiegato da tempo, e trova una sua giustificazione nel ruolo propulsivo che la città toscana era ancora in grado di giocare nella prima metà del '200, come dimostra anche il fatto che questi prodotti siano stati commerciati, fin dagli inizi, lungo tutta la costa tirrenica (dalla Provenza alla Sicilia) e a riprova, peraltro, di probabili investimenti di natura mercantile alla base dell'attivazione di queste specifiche esperienze artigianali.

Tuttavia, tale argomento da solo non è sufficiente a spiegare l'improvviso successo di queste ceramiche proprio agli inizi del XIII secolo (non si dimentichi che a Pisa, già dalla fine del X secolo, circolavano stoviglie da mensa smaltate e invetriate provenienti da vari siti del Mediterraneo). Esso pare associabile, qui come altrove nella penisola per tipi similari (le proto-maioliche nel centro-sud, ad esempio), alla presenza di nuovi gruppi sociali inurbati, che usano questi oggetti come segno di identità e di riconoscimento. Il fenomeno di 'federicizzazione' che coinvolge Pisa e la Toscana nella prima metà del secolo XIII può non essere estraneo anche da questo punto di vista. Proprio questo libro, e le ricerche sulle maestranze attive nel cantiere piombinese tra il 1220 e il 1250, mostrano più di un legame con tale ambiente, sia per quanto attiene gli aspetti squisitamente architettonici (si vedano le originali e anticipatrici soluzioni nella chiesa come nel Fonte dei Canali) che per quelli dichiaratamente figurativi (si vedano ancora le teste, sempre nel Fonte, da tempo attribuite a Nicolò o a qualche altro artista di formazione sveva). Tuttavia, in questa circostanza, sarà bene sgombrare il campo da qualche possibile

fraintendimento, nel senso che non siamo affatto inclini a pensare che tale collegamento sia da leggere in senso tecnologico (cioè l'arrivo di maestranze meridionali esportatrici, anche in Toscana, delle tecniche della proto-maiolica, come è stato nel passato anche sostenuto), quanto piuttosto in senso esclusivamente socio-culturale, cioè come creazione di un milieu all'interno del quale si attivano e si diffondono specifici modelli comportamentali.

Abbiamo già detto come questo sia un libro su una chiesa, ma anche, e soprattutto, su una nuova città (o una quasi-città, se vogliamo usare una felice espressione di Luigi Chittolini), gemmata, nel giro di poco più di un secolo, da uno dei più grandi castelli fondati nell'area della Val di Cornia. Le ragioni di questo improvviso floruit sono ben spiegate nel volume e trovano, per la prima volta, una specifica rispondenza nella struttura materiale dell'abitato. In sostanza, la chiesa di S. Antimo, transitata da un passato anonimo ad una insospettata centralità, e il suo cantiere costituiscono il baricentro su cui ruota tutta la storia dell'abitato; e, sorprende, oltretutto, per chi ha una certa familiarità con i luoghi e con gli edifici, scoprire come Piombino rappresenti, meglio di altri, lo spazio dove si coagula e si esplicita la politica espansionistica pisana lungo il Tirreno sullo scorcio di questo secolo.

Tutta la parte finale del libro, dedicata alla ricostruzione della storia dell'abitato, ampiamente supportata dalla certosina e preziosa analisi del costruito della chiesa di S. Antimo, rappresenta indiscutibilmente il momento più significativo del volume. Qui si ricompongono le fila, e si dà senso compiuto e complessivo all'analisi sulle fonti materiali; qui, per la prima volta, si riescono a comprendere i passaggi, topografici, urbanistici, e dunque anche socio-economici, che portarono al prodigioso sviluppo di questo centro nel giro di pochi decenni. Si resta decisamente impressionati dalla capacità di accostare indicazioni e suggerimenti che provengono da fonti di natura disparata, recuperando con intelligenza anche quegli approcci di topografia e urbanistica storica che, nei nostri studi, sembravano recentemente un po' in declino. E si resta davvero colpiti dal fatto che un centro, archeologicamente 'povero' (anche di costruito storico) come questo, sia in grado di suggerire ed indicare molto, quando si abbia la capacità, oltretutto la competenza, di indagare appropriatamente le fonti e di saperle coniugare tra di loro.

Ma il lavoro su S. Antimo non è la felice eccezione di una cultura archeologica votata all'emergenza, e non è neppure l'episodio che, grazie ad un ritrovamento eccezionale, conosce inopinatamente le luci della ribalta. Rappresenta solo un momento significativo di un percorso fortemente voluto e perseguito; una tappa lungo il filo rosso iniziato con le ricerche sul territorio della

Val di Cornia (gli scavi pluriennali sui siti perdenti, come la Rocca di San Silvestro e su quelli temporaneamente vincenti, i castelli di Suvereto e Campiglia Marittima) e poi proseguito sul Promontorio, con gli scavi nel monastero di San Quirico e nell'area del Castello in Piombino. I risultati, in archeologia, non si improvvisano e le scoperte fortuite, di cui è ancora pieno il nostro Codice dei Beni Culturali, costituiscono solo un triste alibi per chi è incapace di programmare e soprattutto di prevedere e decidere. Così anche l'archeologia urbana (e di archeologia urbana a buona ragione si può parlare per un centro come quello di Piombino, per quanto di fondazione medievale) dovrebbe finalmente abbandonare la casualità dell'imprevisto per diventare progetto. Gli strumenti teorici sono da tempo a disposizione della comunità scientifica, anche se il dibattito conosce alterne fortune, pure a livello internazionale; devono solo transitare nella norma che guida l'azione delle strutture di tutela come di quelle che hanno il compito di governare lo sviluppo del territorio.

I risultati di questo libro non sarebbero stati dunque possibili se una strategia di lungo periodo non avesse indirizzato e coordinato l'attività sul campo. Resta il rammarico di dover constatare come questa storia si sarebbe potuta arricchire di ulteriori tasselli se anche le sporadiche ricerche sul terreno condotte nel passato fossero state consultabili e utilizzabili (è incredibile come un mio, spero perdonabile, 'erro-

re' di gioventù sia benevolmente annoverato come l'unico scavo urbano pubblicato fino alle ricerche dell'Università di Siena al Castello). Così, è inoltre da rammaricarsi che gli archeologi che avevano lavorato allo studio del complesso architettonico e alla rimozione delle ceramiche dalle volte non abbiano preso parte ai successivi interventi di scavo realizzati intorno al complesso di S. Antimo. Ma resta ancora più inspiegabile il fatto che, dopo una necessaria interruzione per motivi di sicurezza, il completamento della rimozione delle ceramiche dalle volte non sia stato affidato ai ricercatori che fino ad allora avevano eseguito il lavoro. Così, un consistente gruppo di reperti, circa un quarto, è stato prelevato da altri soggetti, e ricoverato in altri luoghi, provocando una, si spera temporanea, diaspora del contesto. Il fatto che questi ultimi recipienti non siano stati compresi nello studio che qui si pubblica ne dichiara l'incompletezza oggettiva, ma non sminuisce il significato finale dei risultati né ipotoca, credo, una diversa interpretazione del complesso. Limita solo il senso dell'operazione di chi si troverà, nel futuro, a studiare questi ulteriori manufatti, al quale sarà richiesto un supplemento di intelligenza per giustificare la necessità di pubblicarli.

SAURO GELICHI
Venezia, settembre 2007